

Animali negli zoo

Enrico Moriconi

La nascita degli zoo si fa risalire al 1840 a Londra quando la Zoological Society inaugurò un parco per esporre animali provenienti da tutto il mondo, per farli conoscere a bambini e adulti che non avevano la possibilità di vederli dal vivo. Già questo basterebbe a far comprendere l'incongruenza di mantenere tali strutture al giorno d'oggi.

Gli zoo si propongono se stessi come utili per una serie di motivazioni, di cui la principale è la **preservazione delle specie a rischio**; però la verità è diversa: delle circa 5926 specie catalogate dall'International Union for the Conservation of Nature (IUCN) in via di estinzione, solo circa 120 (pari al 2%) sono coinvolte in programmi internazionali di allevamento negli zoo. Inoltre le specie degli zoo hanno un patrimonio genetico mescolato per gli scambi tra le strutture, con un livello altissimo di "confusione genetica"; e pertanto non sono utili come conservazione della specie; ad esempio nello zoo di Copenaghen, è stata sottoposta ad eutanasia, nel febbraio 2016, la giovane giraffa "Marius" poiché il suo patrimonio genetico era troppo inquinato e indistinto.

Il punto principale resta tuttavia il fatto che l'estinzione delle specie è dovuta alla pressione antropologica, allo smembramento e riduzione delle aree libere, alla caccia e al bracconaggio, tutti fattori che falcierebbero comunque qualsiasi animale fosse reintrodotta. In ogni caso le nascite in realtà sono poche e servono solo come pubblicità alla struttura senza alcuna ricaduta pratica. Ad esempio le centinaia di elefanti in cattività in Europa e negli Stati Uniti non sono in grado di sostenersi autonomamente, cioè le nascite non compensano i vuoti delle morti, anche dei giovani: all'inizio del 2018 è morto per malattia il cucciolo dell'orso bianco dello zoo di Berlino, la cui nascita era stata tanto pubblicizzata.

Un altro punto a supposto favore degli zoo sarebbero **le attività scientifiche, come opportunità per formazione e ricerca**. La ricerca però è condizionata dall'ambiente artificiale e totalmente estranea alla vita libera; gli studi svolti servono principalmente a giustificare la presenza degli animali esotici senza apportare elementi importanti di aggiornamento scientifico. Gli unici lavori di valore scientifico sono quelli sulle conseguenze indotte negli animali dalla cattività, con un significato però ben diverso perché evidenziano le criticità degli zoo, mettendo in risalto le negatività per gli animali (Clubb e Mason, 2003).

Il messaggio educativo degli zoo e dei parchi zoologici è contraddittorio rispetto alla realtà in quanto parrebbe comunicare che sia possibile la conservazione della natura, all'interno di strutture artificiali; come se l'artificiale potesse sostituire il naturale. Di fatto si capovolge la realtà, perché la conservazione è solamente il mantenimento dello stato naturale e non il ricreare la naturalità con l'artificio. Inoltre, poiché gli animali negli zoo hanno un patrimonio genetico innaturale, come detto, il messaggio è totalmente diseducativo poiché si promuove il concetto che la distruzione della natura possa essere rimediata con l'artificialità costruita dall'uomo, esattamente il contrario di un principio di vera educazione ambientale.

Così l'unica funzione svolta dagli zoo, bioparchi e simili è quella dell'ottocento: far vedere animali esotici; però il contesto artificiale è fuorviante rispetto a quello naturale e ripropone un approccio antropocentrico per cui l'uomo superiore ammira esseri "inferiori" che mostrano la loro "bellezza" o stranezza. Rafforzando la convinzione che gli altri esseri viventi siano "per natura" a disposizione dell'essere umano che ne può fare uso a suo piacimento, metterli in vetrina oppure usarli in qualsiasi modo, anche il più

crudele.

Al giorno d'oggi sono più utili i filmati, che permettono di vedere gli animali nel loro habitat e quindi di apprezzare la varietà, la bellezza e la complessità dei loro comportamenti. Dal punto di vista dell'educazione gli zoo, oggettivamente, presentano una visione distorta della realtà, con situazioni che non corrispondono alla vita libera e diffondono una convinzione errata sui sistemi di conservazione della biodiversità.

Ambiente e benessere

Negli zoo vi è una inevitabile difficoltà a rispettare i bisogni etologici e fisiologici degli animali, per quanto riguarda più elementi. E' ormai universalmente riconosciuto che l'ambiente di vita è un fattore determinante per il benessere degli animali mantenuti in qualsivoglia situazione di cattività. Il confinamento incide profondamente sulla salute psicofisica degli animali poiché con tutta evidenza la loro vita etologica dipende dall'ambito in cui si espleta.

Il punto basilare è che lo zoo, o i bioparchi come oggi vengono denominati, impone ambienti delimitati come non avviene in natura, e questa limitazione non è superabile, ma solo mitigabile. Quasi tutte le attività naturali devono cambiare. L'alimentazione è fornita mentre in natura la ricerca del cibo è direttamente collegata con l'esplorazione del territorio. Molte esigenze sono cambiate o stravolte, le specie che hanno vita notturna, in verità quasi tutte quelle esotiche, hanno il ritmo circadiano alterato per permettere ai visitatori l'osservazione degli animali.

Tutti gli animali colonizzano territori molto vasti, per chilometri, e qualunque sia lo spazio concesso nelle strutture non può corrispondere alle loro abitudini; nella vita libera gli animali passano la maggior parte del tempo di veglia nel perlustrare il loro territorio, attività impossibile in cattività, ad esempio il pascolo non è disponibile nel 90% dei giardini zoologici europei che mantengono elefanti asiatici (Taylor, V.J. & Poole, T.B. 1990). Un ambiente limitato dopo poco tempo viene conosciuto a fondo e non induce all'esplorazione, molto sviluppata in natura; vengono a mancare le possibilità di interscambio e di comunicazione tra individui della stessa specie o di specie diversa; il lavoro mentale è meno incentivato, e subentra facilmente la noia; queste problematiche si manifestano con una diminuzione delle attività; ad esempio ocelot, giraffe e okapi in cattività sono meno attivi rispetto ai loro omologhi selvatici (Veasey, J.S., Waran, N.K. & Young, R.J. ,1996 ; Weller, S.H. & Bennett, C.L., 2001)

Oltre ad essere limitato, l'ambiente negli zoo è nella maggioranza dei casi poco stimolante e rende impossibile il gioco, che in natura svolge una forte funzione di stimolo intellettuale, fattore che accresce la possibilità della noia. Gli animali sono costretti a stimolazione continua per la presenza delle persone e non possono usufruire di aree dove sottrarsi alla loro vista, perché cesserebbe lo scopo di "metterli in mostra". Non hanno infine una vita sessuale etologica, che in natura non si risolve nel semplice atto dell'accoppiamento richiede una ricerca, impone il rispetto delle cerimonie di l'accoppiamento, il confronto con i competitori: tutti fattori assenti negli zoo.

L'ambiente quindi, non rispondendo alle necessità fisiologiche ed etologiche, diventa una causa, riconosciuta scientificamente, di stress, il quale è di per sé motivo di sofferenza e di abbassamento delle difese organiche, condizioni che si possono ripercuotersi negativamente sulla sopravvivenza degli animali.

Lo stress e le sue manifestazioni. Lo stress, come universalmente accettato, sopravviene in conseguenza di condizioni ambientali inadeguate; una delle manifestazioni dello stress sono le stereotipie, cioè comportamenti ripetuti senza finalità,

come camminare in tondo nelle gabbie: si è osservata (Kurt e Coll., 2001, Gruber e Coll. 2000) la presenza di stereotipie negli elefanti negli zoo così come nelle tigri (Pitsko 2003).

I cuccioli eventualmente nati negli zoo hanno un minore sviluppo mentale e sono più facilmente affetti da stereotipie; ad esempio, allevati in cattività, orsi, primati e pappagalli cenerini mostrano significativamente più stereotipie di quelli allevati dalle madri naturali. (Forthman e Bakeman,1992), (Schmid et al., 2006). Quindi eventuali figli nati negli zoo non sono più “adattati” alla cattività ma anzi ne soffrono conseguenze peggiori.

Le dimensioni influiscono sulle risposte, ed infatti negli zoo le stereotipie degli orsi e dei leopardi sono più alte negli stabulari più piccoli rispetto a quelli di maggiori dimensioni (Mallapur & Chellam, 2002). Altri fattori causa di stress sono la vicinanza dei predatori alle prede, le quali riconoscono i loro competitori con segnali olfattivi visivi o uditivi (Chitty, 2003). La situazione è aggravata se l'animale non ha via di fuga e non percepisce la possibilità di sottrarsi alla negatività. (Carlstead et al, 2000).

Le stereotipie sono più comuni nei carnivori in cattività durante le ore crepuscolari, quando in natura sono fisiologicamente più attivi (Weller & Bennett, 2001); parimenti possono intensificarsi stagionalmente – come nel caso dell'orso bruno - in corrispondenza dei periodi in cui l'attività di ricerca del compagno è più sviluppata (Carlstead & Seidensticker, 2000). Le percentuali di presenza delle stereotipie variano ampiamente nei carnivori presenti negli zoo, così si è rilevata una media dello 0,16% delle osservazioni in volpi rosse (*Vulpes vulpes*), del 30% in leoni (*Panthera leo*) e fino al 60% nelle tigri (Bashaw et al 2003; Clubb & Mason, 2007). Per quanto riguarda gli elefanti negli zoo,(Clubb e Mason, 2003) hanno riportato il 4% delle stereotipie. Ancora altri ricercatori (Mallapur & Chellam 2002) hanno osservato che gli orsi nello zoo e leopardi hanno un passo di ampiezza minore. Per contrastare le stereotipie, cioè la noia degli ambienti spogli, da qualche tempo si introducono all'interno delle gabbie e dei recinti oggetti in grado di stimolare gli animali sollecitando la loro curiosità e stimolandoli mentalmente. Tuttavia gli oggetti, definiti tecnicamente “arricchimenti”, sono utili in maniera proporzionale alle condizioni fornite agli animali se le situazioni sono fortemente negative, ben difficilmente gli arricchimenti riusciranno a compensarle anche se gli oggetti fossero scelti in modo da corrispondere all'etologia dell'animale. Le stereotipie sono riconosciute come segnali non equivoci di stress e quindi di sofferenza e sono sempre segnali di una condizione negativa. Insieme alle stereotipie, i comportamenti da stress di più comune osservazione sono quelli di apatia, noia, disinteresse con gli animali che passano lungo tempo abbandonati in maniera indifferente, totalmente ignorando quanto avviene loro intorno. E' questo un atteggiamento che si deve differenziare dal riposo fisiologico, nel quale l'individuo non perde del tutto la sua reattività ed è in grado, in seguito ad una stimolazione esterna, di passare rapidamente allo stato vigile; nella condizione di apatia, invece, l'animale risponde molto blandamente agli stimoli e solo dopo che questi hanno superato una soglia di attenzione molto più alta di quella presente nel riposo. L'apatia è un indicatore etologico riconosciuto di stress ed essa è facilmente osservabile negli zoo.

Lo stress determina un abbassamento delle difese immunitarie e può rendere gli animali in cattività più facilmente soggetti alle patologie con una minore longevità rispetto agli animali selvatici; si è constatata una diversa sopravvivenza tra animali che conducono una vita libera e quelli in condizioni di confinamento; uno studio sulla sopravvivenza media di un campione di 4500 elefanti ha confrontato la durata della vita tra gruppi di elefanti viventi negli zoo, sia nati in cattività sia nati liberi e poi rinchiusi, confrontandola

con l'età media della mortalità naturale. Il tasso di sopravvivenza era molto più elevato negli elefanti delle riserve naturali rispetto ai gruppi presenti negli zoo, con una differenza di 20 anni (50 anni di sopravvivenza negli zoo rispetto ai 70 delle riserve naturali, che non vanno confuse con parchi zoo variamente definiti). (Clubb R et al, 2008).

Considerato che i gestori degli zoo hanno interesse a garantire la salute e la sopravvivenza dei propri animali, è evidente che la marcata differenza tra la vita naturale e quella di cattività conferma che è la differenza della tipologia di vita ad incidere in maniera importante sulla diversità dei risultati. Altri studi, (Kurt e Mar,1996) hanno approfondito il tema della mortalità neonatale negli elefanti asiatici presenti negli zoo, rilevando dati peggiori rispetto alla vita libera.

Le ricerche si riferiscono spesso agli elefanti, perché è una popolazione molto diffusa nelle strutture e rappresenta quindi un campione facilmente studiabile, i risultati ottenuti sono però estrapolabili alle altre specie in quanto le condizioni di base che vengono chiamate in causa dalla ricerca, cioè la differenza della vita libera rispetto alla cattività, sono uguali in tutte le specie di animali mantenute in cattività in quanto per tutti valgono gli stessi principi di negazione dei basilari bisogni della vita libera. E' stato osservato che gli elefanti in cattività sono soggetti a obesità e problemi alle zampe e ai legamenti (Kurt e Hartl, 1995), così come sono stati evidenziati disordini di tipo reumatoide e una forma di artrite cronica con zoppia (Clark, 1980), forma abbastanza comune negli zoo e significativamente più rara negli elefanti liberi. (Schmidt, M. 1986) L'immunodeficienza abbassa le difese immunitarie e si è dimostrato che gli elefanti africani trasmettono l'herpes virus endoteliotropo (EEHV), mortale, agli elefanti asiatici negli zoo europei (Fickel, J.2001) In natura non avviene perché vivono in continenti diversi. Altri problemi sanitari derivano dal fatto che è difficile evitare il contatto tra la fauna locale – attratta dal cibo - e gli animali degli zoo; ciò può facilitare la diffusione delle malattie. In Svizzera alcuni anni fa si è avuta una forma dovuta al virus del cimurro, probabilmente trasmesso da animali selvatici (martore) che ha colpito leoni e tigri (D.L. Myers, et al, 1997). Gli zoo sono provvisti di recinzioni sia per evitare le fughe sia per impedire questo pericolo, ma è difficile riuscire ad evitare totalmente ogni forma di contatto, anche perché gli uccelli possono svolgere un ruolo importante nella trasmissione.

Altre tipologie, bioparchi e simili

Rileggendo le voci analizzate in precedenza, si può constatare come le criticità rilevate siano ugualmente presenti nelle strutture che si stanno diffondendo e che appunto hanno perso la dizione “zoo” a favore del termine “parco”. Le modalità di mantenimento degli animali non differiscono sostanzialmente da quelle degli “zoo” e lasciare qualche metro quadro in più non cambia la condizione degli animali. E' molto significativo, al riguardo, come le nascite di cuccioli, di qualsivoglia specie siano sempre molto limitate di numero e le poche che avvengono sono molto pubblicizzate proprio per cercare di confermare l'idea di una sistemazione benevola per gli animali. Nel ragionare su queste strutture si deve tener conto che lo spazio a disposizione è sempre limitato e non è in grado di contrastare efficacemente la mancanza di movimento; ad esempio, una tigre, che percorre in libertà chilometri ogni giorno, non avrà molto giovamento se il recinto è leggermente più ampio, e non lo condivide neppure con un compagno.

Le problematiche delle strutture denominate bio parchi e simili sono sostanzialmente le stesse degli zoo: nella vita confinata una disponibilità maggiore di spazio, ma comunque sempre molto ridotta rispetto alle caratteristiche etologiche degli

animali che in natura hanno habitat molto estesi, non cancella le negatività legate alla vita in cattività.

Ci sono elementi obiettivi a sostegno di questa ipotesi: ad esempio il confronto tra zoo o bioparchi con condizioni ambientali migliori, è ancora stata notata una differenza significativa nel tempo di alimentazione (76,9% in libertà, 26% nello zoo) e negli atteggiamenti stereotipi (0% selvatico, circa il 13% zoo)

Per chiarezza non si devono confondere “bioparchi” e simili con le riserve naturali dove gli spazi sono assolutamente più rispondenti alle necessità degli animali.

La Direttiva europea

La Direttiva europea (direttiva 1999/22) sugli zoo ha un approccio “protezionista”, secondo il principio della “riduzione del danno” ovvero della contenimento della sofferenza indotta dalle diverse situazioni contemplate. La linea di indirizzo rispecchia posizioni generiche, sollecitando le strutture ad indirizzarsi verso obiettivi di formazione, ricerca e tutela della biodiversità, rispetto di condizioni ambientali non troppo negative. Il punto cruciale e contraddittorio è che si ripropongono finalità di conservazione, ricerca, didattica che sono impossibili da realizzare negli zoo, come si è evidenziato in precedenza; cioè di fatto si giustifica la continuazione di attività ponendo finalità che sono intrinsecamente irraggiungibili.

Una ricerca europea ha rilevato non solo criticità a livello scientifico, come riguarda l'acquisizione e la provenienza degli animali e la gestione delle specie ma pure gravi carenze gestionali come criticità delle condizioni strutturali, scarsa manutenzione, mancanza di arricchimenti, elementi pregiudizievoli per la condizione degli animali. In molti casi i progetti educativi erano assolutamente scadenti e inadatti, e le attività di ammaestramento continuavano pur essendo vietate, allo scopo, come ben si può comprendere, di rendere gli animali di più interessante osservazione per i visitatori. Anche molto grave il rilievo che gli operatori in servizio, in molti stati, non sanno fornire cure adeguate agli animali. Le conclusioni erano che la Direttiva europea non ha raggiunto alcun obiettivo che si era prefissa. (The EU Zoo Inquiry 2011. www.euzooinquiry.eu). Quindi si può affermare che non solo la Direttiva europea si basa su di una forte contraddizione in quanto prevede finalità che non possono essere realizzate ma è pure largamente disattesa.

Bibliografia

- Bashaw MJ, MA Bloomsmith, MJ Marr, TL Maple 2003 To hunt or not to hunt? A feeding enrichment with captive large felids. *Zoo Biology* 22: 189-198
- Carlstead K, J Seidensticker J 1991 Seasonal variation in stereotypic pacing in an American black bear, *Ursus americanus*. *Behavioural Processes* 25: 155-161
- Carlstead, K. & Shepherdson, D. (2000) Alleviating stress in zoo animals with environmental enrichment. In: *The biology of animal stress* (eds. Moberg, G.P. & Mench, J.A.), pp. 337-354. CABI Publishing, Oxon, UK
- Chitty, J. (2003) Feather plucking in psittacine birds 2. Social, environmental and behavioural considerations. *In Practice* 25: 550-555[81,82].
- Clark, H.W., Laughlin, D.C., Bailey, J.S. & Brown, T.McP. (1980) Mycoplasma species and arthritis in captive elephants. *Journal of Zoo Animal Medicine* 11: 3-15
- Clubb R, G Mason “A Review of the Welfare of Zoo Elephants in Europe “ Report commissioned by the RSPCA – Univ. Oxford, Animal behaviour research group, Department of Zoology. (2002)
- Clubb R., Marcus Rowcliffe, Phyllis Lee, Khyne U. Mar, Cynthia Moss, Georgia J. Mason “Compromised Survivorship in Zoo Elephants” *Science*, vol. 322, 12.12.2008.
- Clubb R., G Mason G 2007 Natural behavioural biology as a risk factor in carnivore welfare: How analysing species differences could help zoos improve enclosures. *Applied Animal Behaviour Science* 102: 303-328
- Clubb R., G Mason G 2003 Captivity effects on wide-ranging carnivores. *Nature* 425: 473-474

- Fickel, J., Richman, L.K., Montali, R., Schaftenaar, W., Göritz, F., Hildebrandt, T.B. & Pitra, C. (2001) A variant of the endotheliotropic herpesvirus in Asian elephants (*Elephas maximus*) in European zoos. *Veterinary Microbiology* 82: 103-109
- Forthman, D.L. & Bakeman, R. (1992) Environmental and social influences on enclosure use and activity patterns of captive sloth bears (*Ursus ursinus*). *Zoo Biology* 11: 405-415.[147]
- Gruber T.M., Friend T.H. , Gardner J.M. Packard J.M., Beaver B., Bushoing D. (2000) Variation in stereotypic behavior related to restraint in circus elephants. *Zoo Biology* 19:209-221.
- Kurt F, Mar K.U. (1996) Neonate mortality in captive Asian elephants (*elephas maximus*) Zeitschrift für Säugetierkunde 61:155.164.
- Kurt, F. & Hartl, G.B. (1995) Asian elephants (*Elephas maximus*) in captivity – a challenge for zoo biological research. In: *Research and captive propagation* (eds Gansloßer, U., Hodges, J.K. & Kaumanns, W.), pp. 310-326. Finlander Verlag, Furth
- Kurt F , Garai M (2001) Stereotypies in captive Asian Elephants – a symptom of social isolation. Abstracts of the International Elephant and Rhino research Symposium, Vienna, Austria, Schulling, Munster.
- Mallapur A , R Chellam R 2002 Environmental influences on stereotypy and the activity budget of Indian leopards (*Panthera pardus*) in four zoos of southern India. *Zoo Biology* 21: 585-595
- Myers D.L. , A. Zurbriggen, H. Lutz, A. Pospischil . (1997) Distemper: not a new disease in lions and tigers. *Clinical and Diagnostic Laboratory Immunology* 4: 180-184
- Pitsko L. E (2003) Wild Tiger in Captivity: A study of the Effects of the Captive Environment on Tiger Behavior. Faculty of Virginia Copyright L.E. Pitsko
- Schmid, R., Doherr, M.G. & Steiger, A. (2006) The influence of the breeding method on the behaviour of adult African grey parrots (*Psittacus erithacus*). *Applied Animal Behaviour Science* 98: 293-307.
- Schmidt, M. (1986) Elephants (Proboscidae). In: *Zoo and Wild Animal Medicine* (ed. Fowler, M. E.), pp. 883-923. W. B. Saunders Company, Philadelphia
- Taylor, V.J. & Poole, T.B. (1998) Captive breeding and infant mortality in Asianelephant: a comparison between twenty western zoos and three eastern elephant centers. *Zoo Biology* 17: 311-332
- Veasey, J.S., Waran, N.K. & Young, R.J. (1996) On comparing the behaviour of zoo housed animals with wild conspecifics as a welfare indicator, using the giraffe (*Giraffa camelopardalis*) as a model. *Animal Welfare* 5: 139-153
- Weller, S.H. & Bennett, C.L. (2001) Twenty-four hour activity budget and patterns of behavior in captive ocelots (*Leopardus pardalis*). *Applied Animal Behaviour Science* 71:67-79